

ADAMELLO

Periodico della Sezione di Brescia del Club Alpino Italiano

121

Traversata sullo Hielo Continental Sur in Patagonia

di Roberto Micheli

“**L**a Patagonia! È un'amante difficile. Lancia il suo incantesimo. Un'ammaliatrice!

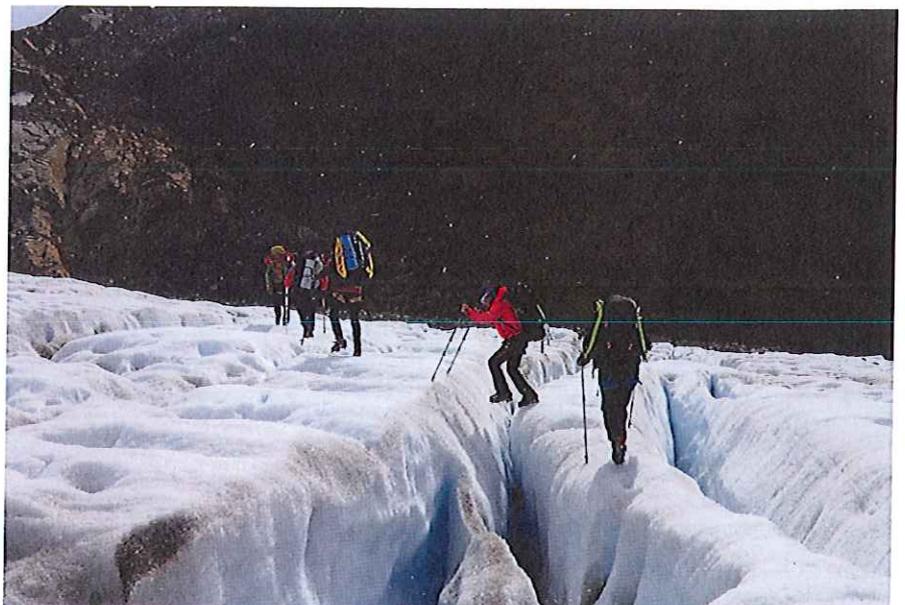
Ti stringe nelle sue braccia e non ti lascia più”. Così scriveva nel 1977 Bruce Chatwin nel suo libro “Patagonia”. Devo ammettere che queste parole sono state profetiche anche per quanto mi riguarda, l'energia: di questo incantesimo è potentissima.

Io ho conosciuto questi luoghi in due occasioni: la prima nel 2006 facendo la traversata dall'Oceano Pacifico a quello Atlantico in bicicletta, in questo caso si era trattato della Patagonia settentrionale. Nel secondo viaggio nel 2011 invece avevo conosciuto la parte più ammaliante di questa enorme regione, quella per intenderci delle montagne più note: il Fitz Roy, il Cerro Torre, le Torri del Paine... e poi il Perito Moreno, la Patagonia con la P maiuscola. Soprattutto in quest'ultima esperienza la malia citata da Chatwin si era impossessata della mia fantasia; questo nonostante il luogo avesse tenuto fede alla sua fama di località con meteo per lo più inclemente, con una variabilità assoluta; perturbazioni frequenti accompagnate quasi sempre da bufere con venti molto forti che limitano spesso la pratica outdoor. Durante la mia permanenza di una settimana ad El Chalten, piccolo villaggio diventato la capitale turistica del Parco nazionale Los Glaciares in quanto è abbastanza vicino al Fitz ed al Cerro, riuscimmo a fare le escursioni più famose della zona, quelle che in teoria ti permettono di avvicinare queste bellissime montagne ma purtroppo senza mai vederne alcuna. Il tempo non era male, non piovve mai ma la cortina di nuvole dense ed impenetrabili si era posizionata ad una altezza che lasciava posare lo sguardo solo sulle pendici inferiori delle stesse senza mai lasciarne vedere le sagome e soprattutto le cime. Nonostante questo il luogo mi affascinò, bellissime foreste di faggi australi (lengas), fiumi impetuosi, un ambiente ricco di muschi e licheni particolarissimi ed uccelli multicolori. Devo an-

che ammettere che la storia alpinistica di queste vette ha sicuramente concorso a farmi cadere in questo incantesimo: le gesta di Cesare Maestri, dei Ragni di Lecco con Casimiro Ferrari, le imprese di Ermanno Salvaterra e tutte le altre di grandi alpinisti che qui hanno scritto importanti pagine di storia dell'Andinismo. Queste letture mi avevano coinvolto a fondo ma anche un altro aspetto mi aveva incuriosito durante questo mio primo contatto ed era l'enorme ghiacciaio che si estende dalla parte opposta della valle di El Chalten, lo Hielo Continental. Questo ghiacciaio si sviluppa da nord a sud con una lunghezza di circa 350 km ed una larghezza che può arrivare fino a 80 km, si divide tra Argentina e Cile, il 90% della sua estensione è in territorio cileno. Geograficamente si divide in due parti, Nord e Sud. Si tratta della terza riserva di acqua dolce al mondo dopo Antartide e Groenlandia. È delimitato a ovest dall'Oceano Pacifico, che viene raggiunto con numerose lingue periferiche che si trasformano in un labirinto di fiordi ed isole. A est, invece, altri rami danno vita ai grandi laghi da cui nascono i fiumi che attraversano la Meseta fino a

morire nell'Oceano Atlantico. Caratteristica climatica è la presenza di venti costanti provenienti dall'Oceano Pacifico carichi di umidità che, a contatto con le montagne andine, si raffreddano velocemente e danno luogo a cospicue precipitazioni. La sua altezza media è di circa 1500 metri sul livello del mare ma le particolari condizioni ambientali fanno in modo che, dal punto di vista climatico, venga paragonato ad un ambiente alpino di circa 4500 metri.

La mia intenzione era quella di riuscire a mettere piede su questo enorme ghiacciaio, addentrarmi per viverlo intensamente. L'occasione mi si è presentata a dicembre del 2016 con la possibilità di partecipare ad una spedizione che percorreva un itinerario ad anello, per lo più inedito, in una parte tra le più selvagge di questo luogo; questa sarebbe stata gestita dalla guida alpina Marcello Cominetti, noto esperto di questi luoghi, con la collaborazione dell'aspirante guida Franz Salvaterra. E così ci siamo ritrovati ad El Chalten carichi di entusiasmo e curiosità, siamo in sei più le due guide. Appena arrivati ci viene comunicato che la giornata che doveva servire per i



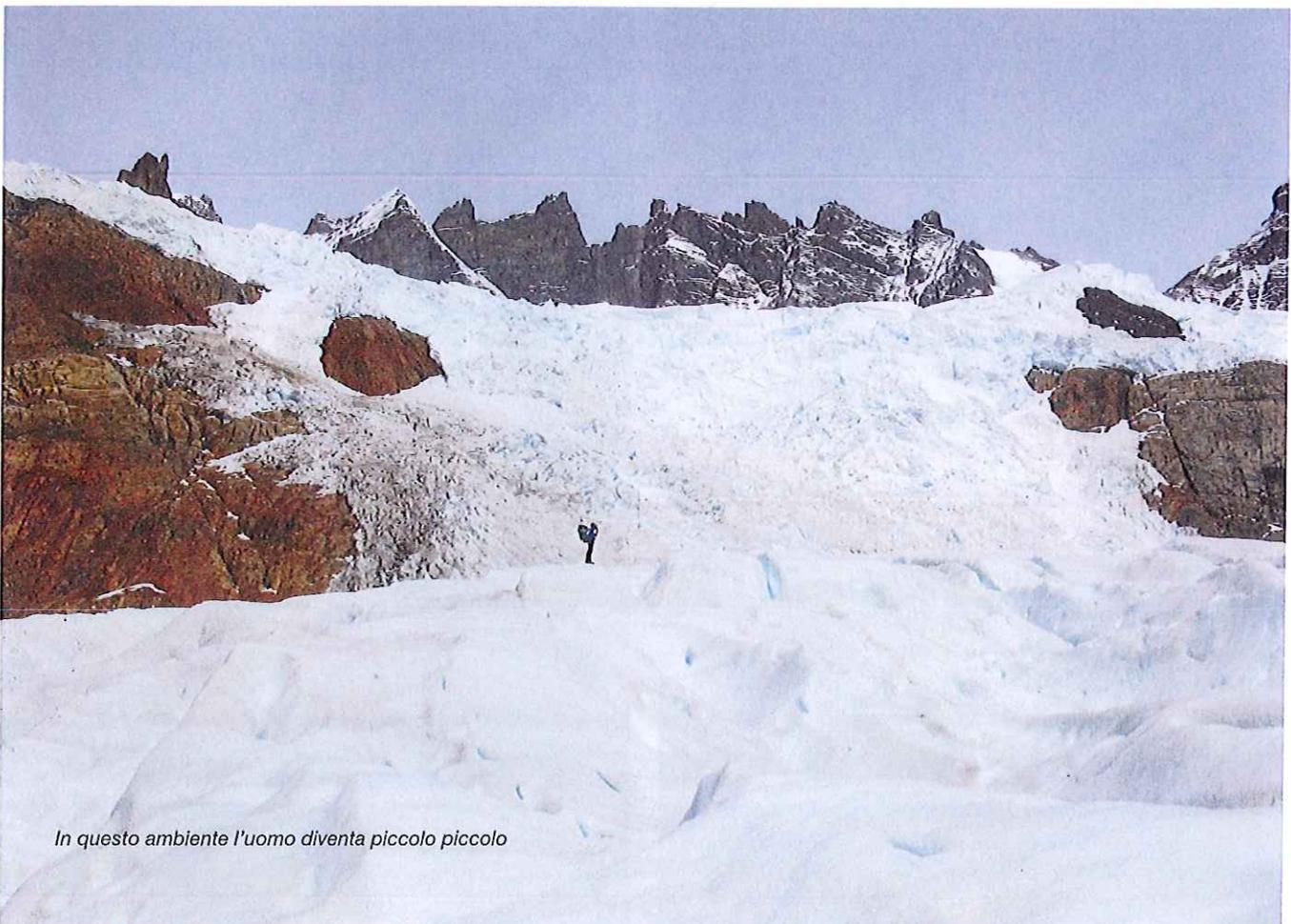
Crepacchi verso il passo Marconi

preparativi viene ridotta in quanto conviene partire il prima possibile; ci sono delle buone previsioni per i primi due giorni poi il meteo patagonico volgerà al brutto e quindi conviene portarsi avanti. Lo zaino è pronto, dobbiamo essere autosufficienti per sette giorni: cibo, giacca a vento, piumino, ricambi, fornello, bombolette del gas, sacco a pelo, materassino, tenda, ciaspole, imbragatura, ramponi, piccozza; ovviamente ci viene raccomandato di portare tutto al limite dello stretto necessario... nonostante questo si arriva a circa 20 kg. In questi itinerari un tempo si usavano le slitte da trainare con tutto il bagaglio ma ora e soprattutto per questo percorso le slitte sono sconsigliate in quanto, a causa dell'arretramento del ghiacciaio, si utilizzerebbero per poche ore e solo per un paio di giorni. Con un pulmino veniamo portati alla confluenza del rio Electrico nel rio de Las Vueltas e da lì inizia il cammino; risaliamo la valle e raggiungiamo l'ultimo avamposto umano, il rifugio Piedra del Fraile che sorge su un terreno privato e dobbiamo pagare il pedaggio per il transito. Si risale ancora e raggiungiamo il lago Electrico, bacino stretto e lungo che si origina direttamente dal

fronte del ghiacciaio Marconi. Togliamo le scarpe per guardare il Rio Pollone che scende dal ghiacciaio omonimo e ci geliamo i piedi, dopo ancora qualche ora raggiungiamo una bella spiaggetta (la Playita) dove ci accampiamo per la notte. Durante tutto questo percorso ci ha accompagnato la vista della parete nord del Fitz Roy, uno spettacolo che ci godiamo anche quando il sole si abbassa ed assume colori più caldi. Purtroppo non ci godiamo il tramonto, ci infiliamo nei sacchi alle 21 ed il sole sparisce alle 23... troppo tardi.

Il mattino dopo il tempo è ancora buono, ci prepariamo e partiamo, inizia la salita al passo Marconi, sella che ci immetterà direttamente sullo Hielo. Saliamo sul ghiacciaio, calziamo i ramponi e procediamo superando alcuni facili crepacci. Ci viene spiegato che fino a poco tempo fa si raggiungeva il passo dolcemente sul nevaio ma dopo poco, a causa del ritiro, siamo obbligati ad arrampicarci su una parete di roccia. Il percorso non è difficile, ci sono delle corde fisse, ma carichi come siamo dobbiamo metterci molta attenzione. Finalmente ci riaffacciamo sul nevaio, mettiamo le ciaspole e avanziamo in uno scenario

mozzafiato: alle nostre spalle, anche se il tempo si è rannuvolato, ci godiamo lo spettacolo di tutta la Cordillera: il Cordon Marconi, il Fitz Roy poi il Cerro Piergiorgio (montagna con la parete verticale più alta della zona) ed ancora, sgranando gli occhi, ci appare il fungo sommitale di ghiaccio del Cerro Torre. Il passo delimita il confine e senza nessun segnale entriamo in Cile. Si continua sul ghiacciaio e a destra ci appare un grande lago proprio sotto la cima della Gorra Blanca. L'idea è di riuscire a raggiungere il rifugio Garcia Soto, un avamposto spesso presidiato dai Carabineros cileni, sperando che sia in buone condizioni e di trovarlo libero per poterci passare la notte. Ancora un po' di nevaio e ci arriviamo, non c'è nessuno e si presenta molto bene; probabilmente è stato appena ristrutturato, ci sono otto posti letto con dei materassi nuovi! Una sorpresa ben accettata da tutti! Le due finestre esposte a sud inquadrano sia il Fitz che il Torre... cena con vista! Dobbiamo cercare di riposarci bene perché la giornata di domani sarà tutta sul ghiacciaio, è previsto un'andata - ritorno con zaini leggeri verso il Circo des Los Altares, una conca glaciale con una vista super-



In questo ambiente l'uomo diventa piccolo piccolo

lativa sul Cerro Torre e tutte le cime vicine. Ma al risveglio purtroppo la giornata è grigia, molto nuvolosa e, soprattutto, decisamente brutta proprio in direzione del Circo. Con notevole rammarico si decide di rinunciare a questa escursione e di procedere nell'itinerario stabilito che prevede di percorrere il ghiacciaio dalla parte opposta anche in virtù del fatto che le condizioni meteo stanno peggiorando e trovarsi sullo Hielo in piena bufera non è certo raccomandabile. Scendiamo dal rifugio tra roccette e ritocchiamo il ghiacciaio. Questo braccio dello Hielo si chiama Glaciar Chico e, nonostante il nome, è enorme; sfocia poi nel lago omonimo che diventerà lago O' Higgins, uno dei più grandi laghi del Cile. Gli spazi sono enormi e facciamo fatica a renderci conto delle dimensioni anche perché la rarefazione dell'aria rende tutto più vicino; infatti dopo alcune ore di cammino i riferimenti sembrano sempre allo stesso punto. Il percorso è pianeggiante, si alternano aree bianchissime di ghiaccio candido ad altre dove il riporto del vento, sempre presente, ha ammassato detriti di roccia creando una superficie grigia con dei curiosi pinnacoli. L'avanzamento è lento, ci sono molti crepacci,

alcuni riusciamo a saltarli (anche con un bel mal di pancia) per quelli più larghi non resta che decidere se costeggiarli a destra o a sinistra nella speranza che si stringano abbastanza da farsi superare. A volte avanziamo qualche centinaio di metri per poi ritornare sui nostri passi per cercare la via d'uscita dalla parte opposta. La fatica si sente ma ancor di più lo stress psicologico, siamo in un meandro ostile che fa di tutto per non farci procedere, è tutto uguale, ad intuito dobbiamo solo cercare di tenere la direzione nord verso la fine del ghiacciaio.

Dopo alcune ore si intravede sullo sfondo il lago Chico che si forma con le acque che si sciolgono dal nostro ghiacciaio. È un sospiro di sollievo anche se lo si vede veramente molto lontano. Dopo una zona tranquilla priva di crepacci ne inizia una nuova con dei tagli enormi. Dopo parecchi tentativi capiamo che non ha senso continuare sul ghiacciaio, dobbiamo cercare di uscire e continuare sulla morena laterale, ma anche questo non è per nulla facile. Troviamo un ripido pendio percorribile e riusciamo a raggiungere la morena, camminiamo tra il bordo di ghiaccio e le rocce perfettamente levigate. Siamo in un largo canale

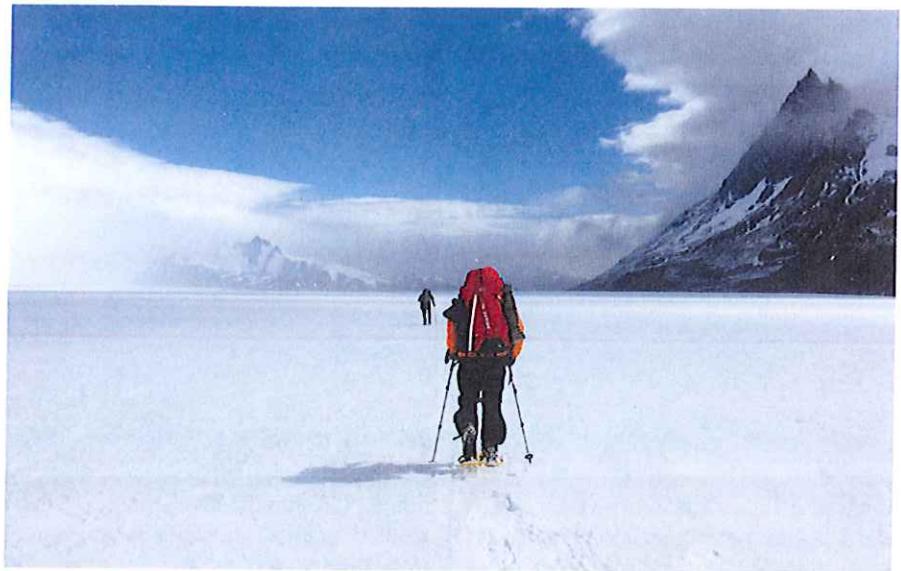
con a sinistra la parete di ghiaccio che termina in cavità nere e molto profonde prodotte dallo scioglimento del ghiaccio a contatto con le rocce che il timido sole riesce a scaldare e a destra queste alte rocce tondeggianti diversamente colorate, molto suggestive ma anche impossibili da risalire. Dopo una mezz'ora il canale diventa impraticabile, precipita velocemente con una parete ripidissima e quindi ci tocca tornare indietro e risalire sul ghiacciaio. Ci vogliono ancora parecchi tentativi e alcune ore e finalmente riusciamo a ritornare sulla morena e a trovare una conca sabbiosa riparata dal vento dove possiamo montare le tende. È stata una giornata lunga e faticosa, più di undici ore di cammino, siamo però in un ambiente straordinario dove l'uomo è in tutti i sensi piccolo piccolo.

Siamo lontanissimi dalla civiltà, questa sensazione pesa ma ci arricchisce di emozioni nuove, l'ambiente è primordiale e molto severo e ti rendi conto che tutto dipende dalle tue capacità e dall'esperienza e preparazione delle guide. Ceniamo e ci corichiamo con un pensiero preoccupato al giorno dopo, non siamo ancora usciti completamente dal Chico e non sappiamo bene cosa ci



aspetterà all'alba. Il giorno dopo il meteo è ancora clemente, ripartiamo sulla morena e finalmente si intravede il passo des Los Pumas, l'agognata uscita dal ghiacciaio. Mi rilasso ma devo comunque ammettere che l'uscita dal Chico è stato un vero incubo!

Risaliamo il passo faticosamente su un pendio molto ripido e scendiamo dalla parte opposta dove abbiamo una nuova sorpresa: dobbiamo guardare il Rio Pantoja, un impetuoso torrente spumeggiante che scende dalla valle del Cerro Milaneseo. Il guado è impegnativo anche per la ripidità del pendio, ci togliamo gli zaini e li passiamo dall'altra parte e poi saltiamo... tutto bene. Inizia la vegetazione e con questa nuovi disagi: siamo in un bosco dove non esistono sentieri, dobbiamo farci largo nel fitto tra alberi caduti, cespugli pungenti e litighiamo con i rami che imprigionano lo zaino impedendoci di progredire. La giornata trascorre così, verso il tardo pomeriggio giungiamo nella zona del Rio Bruna ed in un bosco di lengas ci accampiamo. Verso sera inizia a piovere, da leggera la pioggia diventa sempre più insistente e dura tutta la notte. Purtroppo in questo frangente una delle nostre tende si allaga e gli occupanti sono fradici, sacchi a pelo compresi. Appena arriva la prima luce si decide di sbaraccare e di ripartire velocemente saltando la colazione. Piove ancora ma in modo meno pesante e dopo un paio d'ore smette del tutto, rimanendo però molto nuvoloso. Ad un certo punto come un miraggio si intravede una leggera traccia di sentiero, forse stiamo tornando alla civiltà. Sentiamo anche dei nitriti ed intravediamo dei cavalli allo stato brado. Raggiungiamo il



La distesa bianca dello Hielo

passo del Diablo dove c'è una specie di rifugio; entriamo, non è molto accogliente ma riusciamo a scaldare dell'acqua per farci del caffè e del tè e facciamo colazione. Questo passo mette in comunicazione due valli parallele: quella del ghiacciaio Chico e quella del lago del Desierto. Il nostro itinerario prevede la discesa di questa lunga valle in due tappe per arrivare alla punta nord del lago.

Qui c'è una stazione della gendarmeria argentina e l'attracco del traghetto. Il meteo prevede un ulteriore peggioramento e quindi si decide per una marcia forzata in modo da riuscire a raggiungere il lago la sera stessa, tanto è tutta discesa! Questa positiva impressione si scontra ben presto con un'altra realtà: le copiose piogge della notte hanno gonfiato abbondantemente gli innumerevoli fiumi e torrenti che scendono dalla varie valli e quindi siamo

costretti ad affrontare altrettanti guadi. I primi li attraversiamo con la volontà e la speranza di non bagnarci i piedi, quindi li costeggiamo fino a trovare qualcosa di agevole: il più delle volte un albero caduto che percorriamo in equilibrio. Nei casi più pericolosi tendiamo per sicurezza una corda tra i due lati e passiamo prima gli zaini. La speranza di tenere i piedi asciutti però svanisce ben presto complici vaste zone di torbiere allagate, come quelle che si incontrano anche da noi, e soprattutto la necessità di essere veloci per arrivare prima che faccia buio. Risultato: entriamo nei fiumi con gli scarponi senza badarci più, alcuni guadi arrivano alle cosce con una corrente impetuosa che ci costringe ancora all'uso della corda. Finalmente si vede il lago ma prima del sospirato arrivo dobbiamo scavalcare un'alta collina che ci pare interminabile. Vediamo la bandiera argentina, siamo sulla riva, facciamo timbrare i passaporti da svegliati soldati in tuta da ginnastica e riusciamo a prendere l'ultimo traghetto. La navigazione dura circa un'ora; appena sbarcati prendiamo contatto con l'autista del pulmino che ci aveva accompagnato sei giorni prima pregandolo di venirci a recuperare... è tardi, non se la sente, la strada è lunga... insistiamo ed alla fine ci dice di sì. Nell'attesa nel piccolo bar vicino all'approdo ci mangiamo un gustoso panino con una salamina alla griglia, siamo proprio tornati nella civiltà. Ci rilassiamo coscienti di aver vissuto una importante esperienza zeppa di grandi emozioni. La serata è grigia ma non piove, siamo circondati da uccellini colorati che si avvicinano per mangiare le briciole che cadono.



Sullo Hielo Continental con il Fitz Roy sullo sfondo